

Editoriale

La storia delle donne in percorsi di Public History

1. Le ragioni “militanti”¹

Il numero monografico di «Storia delle Donne» che proponiamo è nato dall’esigenza di indagare quale sia, allo stato attuale, la restituzione pubblica della storia (delle storie) delle donne. Ci siamo cioè chieste se alla (recente) ricchezza degli studi volti a ricostruire sia l’incidenza delle donne nei percorsi della storia, sia l’impatto metodologico della storia delle donne sullo sguardo storiografico, corrispondesse un’adeguata restituzione dei risultati della ricerca al pubblico dei non specialisti. Altresì ci siamo domandate quale fosse la situazione italiana in rapporto alle altre analoghe situazioni europee e internazionali, ma non soltanto. Ci è sembrato che il nostro interrogativo potesse portare in sé un implicito fecondo, fungendo da stimolo, per quanto minimale, alla divulgazione degli studi sulla storia delle donne; il fatto che una rivista scientifica si aprisse alla tematica, forse, avrebbe potuto essere percepito all’esterno come un segnale importante. Tanto più che «Storia delle Donne» è disponibile in modalità di accesso aperto totalmente gratuito, rispondendo così alle politiche più avanzate di restituzione pubblica della conoscenza.

È nostra convinzione che la ricerca scientifica in ambito umanistico possa risultare determinante nella costruzione di una società migliore, ma perché ciò accada è necessario che utilizzi, oltre alla

¹ Il primo paragrafo è di Isabella Gagliardi; il secondo di Aurora Savelli.

tipologia comunicativa e ai mezzi di diffusione propri delle discipline codificate in ambito universitario, gli strumenti più adatti a innestarla nel tessuto sociale. Tanto più importante, dunque, dovrebbe essere la consapevole disseminazione degli esiti della ricerca sulle donne in un momento storico in cui si è chiamati a riaffermare i valori dell'uguaglianza e del rispetto tra i generi attraverso azioni concrete, in grado di originare cambiamenti culturali significativi.

I contributi che abbiamo raccolto rivelano la vitalità e la vivacità di numerose esperienze che, in Europa e nel mondo, stanno rendendo fruibili a tutti memorie, *tranches de vie* di donne e lo svelamento di sistemi e meccanismi di ordinamento sociale che, nella storia, hanno via via assegnato alle donne ruoli e funzioni. I metodi applicativi sono vari: dalla predisposizione di materiali fruibili sul *web*, all'organizzazione di eventi pubblici, alla realizzazione di musei –racconti cristallizzati che a loro volta creano memoria e interpretazione critica nei loro fruitori– e di percorsi di archeologia pubblica, dove il connubio tra ricercatori universitari e operatori della diffusione è molto stretto.

Il numero, infatti, accoglie saggi che illustrano e riflettono criticamente su varie modalità di creazione e di disseminazione di conoscenze sulla storia delle donne. Se Paloma González Marcen e Margarita Sánchez Romero (*Arqueología pública y género: estrategias para nuevas formas de relación con la sociedad*) mostrano chiaramente che è possibile generare nuove dinamiche relazionali con la società contemporanea attraverso la realizzazione di percorsi di archeologia pubblica, Ida Gilda Mastroso (Roman Women e Public History: *la creatività del web*) esamina come il *medium* per eccellenza della postmodernità –il *web*– racconti i profili di donne romane tra ricostruzione storica e necessità di onorare le istanze della comunicazione. La predisposizione delle celebrazioni per i centocinquanta anni dell'Unità d'Italia, invece, ha offerto a Maria Pia Casalena (*Donne del Risorgimento e Public History nel 150° dell'Unità nazionale: appunti su un'inclusione irrisolta*) un'importante occasione di riflessione su assenze e parzialità e, parallelamente, Cristina Da Milano (*I musei delle donne nelle politiche europee: dalle politiche sociali a quelle culturali*) ha allargato lo sguardo alle politiche europee sui musei delle donne, evidenziandone limiti e opportunità. Un progetto museale che ambisce a porsi quale esperimento concreto di educazione all'uguaglianza e all'impegno delle donne emerge limpidamente dal saggio di Antonia Fernández Valencia e di Marián López Fdz. Cao (*Museos en femenino: un proyecto sobre igualdad, empoderamiento femenino y educación*), mentre di musei rea-

lizzati e fruiti ci parlano l'articolo di Darlene E. Clover, Nancy Taber e Kathy Sanford su *The Feminist Museum Hack: a pedagogy of seeing and possibility* e il contributo di Astrid Schönweger su *Il Museo delle Donne di Merano: da una collezione privata alle attività di disseminazione della storia*; infine, il partecipato racconto dell'esperienza del Museo delle donne valdesi di Toti Rochat (*Il Museo delle donne valdesi: un'occasione per rileggere la nostra storia*) conclude questo numero monografico, consegnandoci una scheggia biografica di una delle sue fondatrici oltre che la descrizione del Museo stesso.

Tutte esperienze, queste ultime, la cui natura rivela che il museo può veramente costituire non soltanto un luogo di racconto della storia, ma anche di percezione della storia medesima, dove si generano veri e propri morfemi interpretativi delle storie e dei ruoli storici delle donne che non cristallizzano semplicemente un'idea da restituire al pubblico, bensì si pongono in costante e proficua interlocuzione con la comunità dei loro fruitori.

In tutto ciò l'Italia rivela una sua peculiarità interessante: da un lato l'esiguità delle esperienze di questo tipo, dall'altro il loro scollamento dal mondo della ricerca universitaria che, per contro, è assai attivo in quanto a studi specifici. L'esiguità e il distacco si verificano mentre aumenta esponenzialmente l'urgenza di lavorare per ottenere quell'auspicata crescita culturale e quel cambiamento di mentalità necessari per estirpare dalla nostra società il cosiddetto "femminicidio", la violenza di genere, le discriminazioni, la sottrazione di diritti, le aggressioni materiali e immateriali a carico delle donne. Sono numerose le studiose italiane che scrivono e pubblicano studi e contributi incentrati sulla storia e la condizione delle donne, eppure al loro impegno non corrisponde né un'adeguata valorizzazione dei temi di ricerca e di studio in campo universitario, né un'adeguata diffusione e disseminazione dei loro lavori.

Sopraspedendo sulla mancata valorizzazione, corre comunque l'obbligo di chiedersi perché si verifichi una frattura tra il mondo degli studi e la società civile su temi tanto importanti e significativi per la civiltà stessa della società civile, e si perdoni il gioco di parole. Qual è, per insistere su questo punto, la motivazione del dato evidenziato dai saggi raccolti e relativi all'Italia, ovvero la scarsa disseminazione della ricerca precipua e la separazione tra i ricercatori e i creatori di realtà concrete di diffusione della conoscenza? Per spiegarne i motivi non basta invocare il pur reale ruolo giocato dalle "mode culturali" nell'ambito della ricerca né limitarsi a constatare la debolezza di appropriate politiche governative e dei sostegni con-

seguenti; è necessario, piuttosto, riflettere sul perché al ricercatore sembri non interessare il passaggio alla fase applicativa, cioè il travaso dei risultati del suo studio dai circuiti universitari alla società. Ci pare che per comprendere sia opportuno dirigere lo sguardo sugli effetti del sistema della valutazione della ricerca universitaria in Italia perché, nei fatti, esso la sta orientando e contribuisce non poco a isolare, marginalizzare e svalutare tematiche, ricerche, studi (e studiosi).

Per chi non fa parte dell'università italiana cercheremo di spiegare quali possono esserne le ricadute ricorrendo a un esempio paradigmatico, a uno degli eventi valutativi che origina conseguenze sistemiche (anche in termini finanziari) non indifferenti: la cosiddetta Valutazione della Qualità della Ricerca (da ora in avanti: VQR).² Si tratta di una procedura a cadenza triennale durante la quale un gruppo di valutatori per ciascun settore scientifico, coordinato da uno studioso, legge i contributi scientifici pertinenti pubblicati dai colleghi (e preselezionati dai medesimi) e li giudica, assegnando a ogni libro o articolo un voto. Più i contributi valutati hanno ricevuto voti alti, più il dipartimento universitario e l'ateneo in cui lavorano gli autori ricevono finanziamenti dallo Stato. Si capisce subito che siamo di fronte a una procedura estremamente delicata e sensibile.

I valutatori formano infatti un piccolo esercito di lettori della produzione scientifica altrui, coperto da un rigoroso anonimato – al contrario dei valutati (e già questo introduce una variabile inquietante nel processo di valutazione). La valutazione VQR viene stilata facendo *tabula rasa* di tutto ciò che è avvenuto prima: può darsi infatti che la ricerca a cui viene dato il voto dai valutatori e già pubblicata in una rivista di fascia A (dunque accolta in una rivista reputata “eccellente”), sia giudicata negativamente dai due nuovi lettori-valutatori VQR (che sono e restano anonimi per il valutato, mentre il nome del valutato è loro noto, visto che giudicano uno scritto già pubblicato), e allora riceverà un voto basso. Così si potrà verificare che alla fine della procedura un articolo, ritenuto eccellente in fase di pubblicazione, risulti mediocre o insufficiente alla luce della valutazione VQR.

Quando ciò accade la valutazione negativa centra tre obiettivi diversi nello stesso momento. Essa colpisce infatti: a) l'autore valutato; b) l'ateneo del valutato; c) la rivista su cui è stato pubblicato l'ar-

² Per maggiori informazioni si consulti il sito ufficiale all'indirizzo <<https://www.anvur.it/en/activities/vqr/>>.

ticolo. Insomma il sistema valutativo, per com'è congegnato adesso, si potrebbe prestare a screditare colleghi, atenei e riviste. In teoria è infatti possibile giocare a una sorta di “battaglia navale” che consegna a una delle due parti in gioco, cioè alla parte dei valutatori, due vantaggi incolumabili: 1) l'anonimato; 2) il fatto che il valutato non può replicare al voto anche qualora le schede di valutazione riportino evidenti “errori” di valutazione, a meno che non voglia adire al procedimento giudiziario.³

Questo sistema di valutazione presenta falle talmente evidenti da aver generato e introdotto nuovi comportamenti e pratiche accademiche che condizionano fortemente la ricerca nei suoi temi e nella sua restituzione al grande pubblico. Nel campo degli studi storici determina l'emersione di tematiche “convenienti” e “non convenienti”: per esempio, suggerisce di lasciar perdere la microstoria, le ricostruzioni a dimensione locale, a vantaggio di altre tipologie di studi, perché difficilmente un articolo che ne tratti troverebbe accoglienza in una delle riviste di fascia A, cioè in una di quelle riviste considerate superiori alle altre. Eppure sono proprio le cosiddette storie locali che consentono di attivare collaborazioni con le amministrazioni pubbliche, tese a valorizzare il territorio di loro pertinenza, e magari a sostenere esperimenti di disseminazione della ricerca (musei, case della memoria, etc.). Inoltre, è facilmente constatabile come un sistema valutativo della ricerca così strutturato finisca per penalizzare la divulgazione. Anzi, l'aggettivo “divulgativo”, in termini di valutazione, suona ancor oggi come denotativo di una pratica di basso profilo: un libro definito “divulgativo” dai valutatori (a torto o a ragione) è di per sé un libro inferiore, che potrà addirittura concorrere a determinare la bocciatura di un candidato all'abilitazione nazionale, cioè a quella procedura che regola l'avanzamento di carriera dei ricercatori.⁴

Tutto ciò considerato ne consegue che, così com'è, la valutazione universitaria finisce per instaurare un modello dominante di “produzione scientifica” che, oltre a tutto il resto che qui non trat-

³ Cfr. Valeria Pinto, *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*, Napoli, Cronopio, 2012; Ead., *Tanatologia della critica. Le riviste nell'epoca della valutazione*, «Laboratorio dell'ISPF», X (2013), <http://www.ispf-lab.cnr.it/2013_204.pdf>; Alberto Baccini, *Valutare la ricerca scientifica*, Bologna, Il Mulino, 2010; Id., *La VQR di Area13: una riflessione di sintesi*, «Statistica e Società», III (2014), n. 3, pp. 32-37, <http://www.siecon.org/online/wp-content/uploads/2014/05/baccini_sta-soc-3_2014.pdf>.

⁴ Cfr. *Libro Bianco Università e Ricerca*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.

tiamo, risulta obbediente a logiche altre rispetto a quelle civiche e culturali *lato sensu*.⁵

Abbiamo dunque cercato di forzare, per quanto possibile e nella limitatezza delle nostre possibilità, questo sistema, invitando a riflettere su “storia delle donne” e “storia pubblica” all’interno di una rivista scientifica, che gode di credito nella comunità “tecnica” ma che vuole rivolgersi anche al pubblico dei non specialisti.

Queste sono state le ragioni “militanti”, o forse semplicemente “civiche” e “dissidenti” che hanno animato la nostra scelta. Di seguito renderemo conto anche di quelle scientifiche.

2. Le ragioni “scientifiche”

Per offrire qualche cenno di inquadramento occorre premettere che di Public History si parla negli Stati Uniti dalla metà degli anni Settanta.⁶ Nel 1976, presso l’Università di Santa Barbara in California, venne attivato il primo programma universitario di Public History, seguito dalla nascita del National Council on Public History⁷ e di una rivista, «The Public Historian»,⁸ ancora oggi attiva. Dagli Stati Uniti la disciplina si estenderà ad altri paesi,⁹ con programmi di insegnamento presenti oggi anche all’interno di università europee: in Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Irlanda, Italia, Olanda, Polonia.¹⁰

Se rapportato al più ampio contesto europeo il panorama italiano appare oggi particolarmente mosso e vivace, grazie soprattutto

⁵ Cfr. Aurora Savelli, *La Public History dalle origini alla costituzione dell’Associazione Italiana di Public History: movimento o disciplina?*, in Salvatore Colazzo, Giuliana Iurlano, Demetrio Ria (a cura di), *Public History tra didattica e comunicazione*, collana “Sapere pedagogico e Pratiche educative 3 / 2019” (Università del Salento, Coordinamento SIBA), pp. 9-22, <<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/sppe/issue/current>>.

⁶ Robert Kelley, *Public History: Its Origins, Nature, and Prospects*, «The Public Historian», 1978, n. 1, pp. 16-28. Sulla Public History esiste una letteratura ormai ampia, sulla quale si vedano almeno, di Serge Noiret: “Public History” e “Storia pubblica” nella rete, in Francesco Mineccia, Luigi Tomassini (a cura di), *Media e storia*, numero monografico di «Ricerche Storiche», 2009, nn. 2-3, pp. 275-327; La “Public History”: una disciplina fantasma?, in Id. (a cura di), *Public History. Pratiche nazionali e identità globale*, «Memoria e Ricerca», 2011, n. 37, pp. 9-35.

⁷ <<https://ncph.org/>>.

⁸ Gli indici sono consultabili a questo link: <<http://tph.ucpress.edu/>>.

⁹ Un sintetico profilo nell’introduzione a Thomas Cauvin, *Public History: A Textbook of Practice*, New York - London, Routledge, 2016, pp. 1-25.

¹⁰ Ivi, p. 17: nel 2013 vengono censiti 220 programmi universitari nel mondo.

all'azione dell'Associazione Italiana di Public History.¹¹ L'AIPH si è costituita nel 2016; nel 2017 ha approvato un manifesto della Public History italiana (manifesto discusso in varie sedi, e al quale molti hanno dato il loro contributo),¹² dove si dà una definizione di Public History che è utile qui riproporre:

[...] è un campo delle scienze storiche a cui aderiscono storici che svolgono attività attinenti alla ricerca e alla comunicazione della storia all'esterno degli ambienti accademici nel settore pubblico come nel privato, con e per diversi pubblici. È anche un'area di ricerca e di insegnamento universitario finalizzata alla formazione dei *public historians*.

Il *public historian* non rinuncia a niente dei metodi scientifici e del bagaglio di pratiche che caratterizzano la professione di storico: la differenza principale tra Public History e storia accademica si trova nell'area di comunicazione, negli interlocutori che la Public History si propone di raggiungere, e nelle modalità utilizzate per trasmettere competenze storiche.¹³ Mentre cioè, per insistere ancora su questo punto, uno storico accademico ha come obiettivo principale la ricerca, e le varie forme di comunicazione scientifica finalizzate a discuterne e spiegarne gli esiti secondo consolidati codici, il *public historian* ha *anche* altre finalità, strettamente connesse alla responsabilità sociale e civile della professione di storico.

I *public historians* si trovano a interagire in uno scenario molto mobile, in un campo aperto, spingendosi al di fuori dei confini e dei sistemi di autolegittimazione e di riconoscimento interni alla comunità scientifica, dove il rispetto di codici (prescrittivi e/o permissivi) sostanziali e formali assicura di per sé la validità, l'accettazione e la legittimazione del sapere.

Non è solo questo, però, il punto: per i *public historians*, si legge in conclusione al manifesto, i pubblici sono considerati «sia come interlocutori privilegiati sia come possibili protagonisti di originali pratiche di ricerca».¹⁴ Rispetto allo storico che insegna e fa ricerca all'interno dell'università il *public historian* ha un rapporto continuativo con il pubblico, più intenso, perfino più “radicale” se è vero che

¹¹ <<https://aiph.hypotheses.org/>>.

¹² Scaricabile a questo link: <<https://aiph.hypotheses.org/3193>>.

¹³ Philip V. Scarpino, *Some Thoughts on Defining, Evaluating, and Rewarding Public Scholarship*, «The Public Historian», 1993, n. 2, pp. 55-61.

¹⁴ Cfr. *supra*, nota 7.

in parte della letteratura sulla Public History si parla di condivisione di autorialità tra storico e pubblico (*shared authority*), punto non poco controverso e forse non ancora abbastanza discusso anche all'interno di AIPH.¹⁵

Non vi è dubbio che in Italia quella della Public History si configuri come una storia di successo, misurabile almeno da due punti di vista: da una parte il numero, la diversificata provenienza e collocazione professionale dei partecipanti alle conferenze nazionali; dall'altra i programmi universitari che si sono sviluppati e si stanno sviluppando in vari atenei italiani. Circa questo ultimo aspetto ci si limita qui a ricordare i master attivi presso l'Università di Milano¹⁶ e l'Università di Modena e Reggio Emilia (rispettivamente di primo e secondo livello),¹⁷ ma è molto interessante, anche per la dimensione di storia "applicata", l'espansione all'interno delle università di laboratori di Public History.¹⁸

Questa diffusione della Public History in Italia, del tutto peculiare in ambito europeo, sembra chiamare in causa diversi fattori: secondo Andrea Zannini essa è da mettere in inversa relazione con le fatiche e il disorientamento del sapere storico, non più fondativo della cittadinanza:

[...] smarrito il suo compito plurisecolare di insegnare al popolo da dove veniva e dove doveva andare, la storia 'insegnata' doveva

¹⁵ «L'attenzione al rapporto con il pubblico o i vari tipi di pubblico, è diventata sempre più caratterizzante per la Public History. L'autorità condivisa o *shared authority* è un concetto presentato da Michael Frisch nel 1990, che asseriva che la storia si basava sulla condivisione di autorialità fra storico e pubblico. Quest'ultimo non è mai un consumatore passivo di narrazioni storiche ma è in grado di interagire e di essere coautore di storia. Un concetto molto forte e apparentemente provocatorio nei confronti dello storico tradizionale, ma che ha avuto un certo successo tra i public historians [...]»: Paolo Bertella Farnetti, *Public History: una presentazione*, in Paolo Bertella Farnetti, Lorenzo Bertucelli, Alfonso Botti (a cura di), *Public History: discussioni e pratiche*, Milano - Udine, Mimesis, 2017, pp. 37-56: 47.

¹⁶ <<http://www.unimi.it/studenti/master/121437.htm>>.

¹⁷ <<http://www.masterpublichistory.unimore.it/site/home.html>>.

¹⁸ Tema sul quale chi scrive ha coordinato un panel alla Terza Conferenza Nazionale AIPH, Santa Maria Capua Vetere, 24-28 giugno 2019. I Laboratori di Public History al momento attivi sono: il Laboratorio di Public History per il corso di Laurea in Beni Culturali e Turismo dell'Università di Macerata; il Laboratorio di Public History del corso di Laurea in Scienze Storiche del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre; il Laboratorio di Public History del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari; il Laboratorio didattico di Public History del Corso di Laurea in Area Pedagogica dell'Università del Salento.

(deve) trovarsi una nuova missione, una nuova ragion d'essere. [...] La crisi di questo primo, tradizionale 'uso pubblico della storia', vale a dire quello di essere la materia fondante la nazionalità prima e la cittadinanza ora, ha evidentemente molto a che vedere con la nascita o l'invenzione (dipende da che punto di vista la si voglia guardare) della public history. Questa crisi, o meglio questa trasformazione, si è verificata infatti mentre cominciava a manifestarsi in maniera sempre più visibile la 'domanda' di storia non specialistica in fasce acculturate ma non professionali della popolazione, e aumentava il consumo extra-scolastico ed extra-universitario di storia.¹⁹

E sarà bene non trascurare, per completezza di quadro, i dati che lo stesso autore presenta relativamente al forte ridimensionamento della storia come disciplina all'interno del più generale arretramento dei saperi umanistici all'interno degli atenei.²⁰ Chiara Ottaviano, da altra prospettiva, ha sottolineato quanto si sia rivelato determinante il sostegno dato ad AIPH dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici e dalle Società storiche, queste ultime inizialmente parte del Comitato costituente di AIPH e ora presenti nel Comitato scientifico dell'Associazione.²¹

Nei confronti della Public History permangono nel mondo universitario scetticismi, alle volte non sorretti da conoscenza di una letteratura ormai ampia; serpeggia l'idea che gli storici siano sempre stati presenti nell'arena pubblica, oggi come ieri, e che dunque non ci sia davvero niente di nuovo sotto il sole. Più sostenuta appare la presa di distanza di chi sottolinea come il pubblico con cui il *public historian* si propone di interagire non esprima davvero un bisogno di storia (e di conseguenza: del sapere critico degli storici), quanto di un passato vago e immaginato, di rapido e facile consumo – per riprendere un concetto presente anche nel passaggio di Zannini sopra proposto –, ciò che non implicherebbe affatto vedere persone, vicende, epoche nel loro profondo spessore cronologico e nella loro com-

¹⁹ Andrea Zannini, *Insegnamento della storia e/è public history*, in Giovanni Sini (a cura di), *Scienze umane, dalla produzione di nuova conoscenza alla disseminazione e ritorno*, numero monografico di «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 2017, n. 1, pp. 119-126: 121. Il numero completo della rivista è disponibile al link: <<http://rime.cnr.it/index.php/rime/issue/view/1/2>>.

²⁰ Andrea Zannini, *Gli umanisti nella crisi dell'università*, 19 gennaio 2018: <https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:4223>.

²¹ Chiara Ottaviano, *La 'crisi della storia' e la Public History*, in Sini (a cura di), *Scienze umane*, pp. 41-56.

plexità. Sono soprattutto le pratiche di *reenactment* e di *living history* a destare sospetto, a far parlare di un rischio di spettacolarizzazione della storia.²²

Ciò che abbiamo attualmente davanti è una medaglia con due facce opposte, che faticiamo non poco a collegare: da una parte prese di posizione autorevolissime (come quella che abbiamo sopra citato) sulla crisi e l'arretramento della storia come disciplina e come "strumento" di crescita civile;²³ dall'altra la vivacità di un panorama multiforme e frammentato che sta trovando nella Public History e nell'Associazione che la promuove un punto di riferimento.

Di una multiforme e ampia domanda sociale di "proiezioni" verso il passato occorrerà comunque prendere atto: basti pensare a tutto il tessuto ricco e dinamico di associazioni, biblioteche e archivi, musei, media, iniziative sul web, enti pubblici e privati che –non necessariamente con la collaborazione di storici di professione– sono attivi in una arena molto affollata di produzioni di narrazioni del passato.

Questa diffusa domanda di "proiezioni" verso il passato –sarà utile sottolinearlo– non la comprendiamo appieno e non sembra sia stata affrontata con la serietà epistemologica che merita e che ha invece incontrato altrove.²⁴ Per precisare ancora, non riusciamo a posizionare nella storia dei gruppi, delle istituzioni, delle comunità questa produzione a getto continuo di narrazioni e questa domanda sociale di storia che in modo molto evidente si impongono come tratto della contemporaneità.

Sembra allora necessario guardare a tutto questo con lo spirito pragmatico e militante della Public History delle origini, pensando cioè che se gli storici non si misureranno con questi bisogni, altri lo faranno; pensando che se si ritraggono nella loro torre d'avorio –per riprendere un'espressione cara ai fondatori della Public History– davanti al moltiplicarsi degli attori e dei produttori di narrazioni

²² Bertella Farnetti, *Public History: una presentazione*, pp. 51-52. Cfr. Fabio Dei, *Le rievocazioni storiche: tra feste identitarie ed eventi postmoderni*, in Id., Caterina Di Pasquale (a cura di), *Rievocare il passato: memoria culturale e identità territoriali*, Pisa, Pisa University Press, 2017, pp. 11-29. In quest'ultimo volume si veda anche: Enrica Salvatori, *Il public historian e il revival: quale ruolo?*, pp. 131-138.

²³ Cfr. l'appello di Andrea Giardina, Andrea Camilleri e Liliana Segre: *La storia è un bene comune, salviamola*, disponibile anche in <<https://aiph.hypotheses.org/7505>>.

²⁴ Su questo punto (e per ampia bibliografia) si rinvia ora a Lorenzo Bertucelli, *La Public History in Italia. Metodologia, pratiche, obiettivi*, in Bertella Farnetti, Bertucelli, Botti (a cura di), *Public History*, pp. 75-96.

non si tratterà solo di un'occasione mancata, ma di un pericolo in termini di tenuta civile e democratica. Il dibattito sul “neoborbonismo” –solo per fare un esempio, e richiamare uno tra i temi messi molto opportunamente al centro della terza conferenza nazionale di AIPH– sta lì a ricordarci i pericoli della marginalizzazione della storia e degli storici, come portatori di un sapere critico, di competenze specifiche e non sostituibili.²⁵ Competenze che sembrano essenziali per affrontare anche la questione dell'*heritage* e del patrimonio (materiale e immateriale), un ambito nel quale l'apporto critico e la presenza degli storici dovrebbero essere considerati imprescindibili, come l'esperienza significativa de L'Aquila, al centro dell'ultima Assemblea Nazionale SISEM, ha ampiamente dimostrato.²⁶ Anche il mondo delle rievocazioni e del “popolo in calzamaglia” apre –almeno a parere di chi scrive– importanti spazi di azione ai *public historians*, chiamati a fornire consulenze professionali, ad effettuare ricerche specialistiche, a svolgere attività collaterali o propedeutiche di didattica della storia, lavorando anche in équipe con altre professionalità.²⁷

Questa domanda sociale di storia, peraltro, sta toccando molto marginalmente la storia delle donne, rimasta assai lontana anche dalla Public History statunitense. Dalle colonne di «The Public Historian» nel 1983 Edith P. Mayo poteva osservare, e con buone ragioni, che mentre lo studio della storia delle donne stava suscitando un interesse crescente all'interno della comunità accademica, esso appariva invece come un campo sostanzialmente trascurato dai *public historians*.²⁸ «The Public Historian» ospita negli anni contributi (pochi, in verità) che ricostruiscono l'attività e i profili di donne riconosciute come “pioniere” della Public History– da Ann Pamela

²⁵ Molti materiali alla pagina <<http://www.sissco.it/articoli/dossier-una-giornata-per-le-vittime-del-risorgimento/>>.

²⁶ XVI Assemblea ordinaria annuale della Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna su *Ricostruire Storie*, 9-11 maggio 2019, Università degli Studi de L'Aquila. Si vedano anche i diversi panel presentati da Silvia Mantini nel corso delle conferenze nazionali AIPH (abstracts e materiali sono disponibili nel sito AIPH, selezionando Conferenze).

²⁷ Salvatori, *Il public historian e il revival*. Susanna Tartari, nel corso del convegno *Tra Gender e Public History* (per il quale si veda *infra*, nota 33), ha ricordato una diffusa attività di didattica della storia collaterale e contestuale alla preparazione delle rievocazioni storiche.

²⁸ «While the study of women's history is of growing interest to the academic community, it is a field still largely neglected by public historians»: Edith P. Mayo, *Women's History and Public History: The Museum Connection*, «The Public Historian», 1983, n. 3, pp. 63-73: 67.

Cunningham,²⁹ a Dorothy Burnett Porter Wesley³⁰ a Margaret T. Burroughs³¹– ma anche i programmi delle conferenze annuali del National Council³² confermano la sostanziale estraneità dei due campi.

In Italia è solo con un recente convegno³³ che si è aperto un campo di riflessione che questo numero di «Storia delle Donne» intende proseguire e approfondire, prendendo atto di un contesto nazionale in cui la domanda sociale di storia delle donne appare sporadica, fragilissima (nonostante gli sforzi cospicui, e in molteplici direzioni, della Società Italiana delle Storiche).

Eppure, tra Public History e storia delle donne, vi sono terreni e snodi comuni, da cui occorre ripartire e in cui sta la genesi di questo numero. Si legga, a tal proposito e per rendere più chiaro quanto stiamo argomentando, solo qualche passo del manifesto del meeting annuale del National Council del 2016, svoltosi a Baltimora, sul tema *Challenging the Exclusive Past*:

Until the mid-20th century, stories of great men and elite spaces dominated the work of public historians. Expanding national and global narratives to include the voices of historically marginalized communities has been a slow and difficult process. [...] challenging the exclusive past is not only about addressing injustice. It is also

²⁹ Barbara J. Howe, *Women in Historic Preservation: The Legacy of Ann Pamela Cunningham*, «The Public Historian», 1990, n. 1, pp. 31-61. Per un rapido profilo di A.P. Cunningham (1816-1875), fondatrice di The Mount Vernon's Ladies Association, si veda la voce di Arlisha R. Norwood all'interno del website del National Women's History Museum (NWHM): <<https://www.womenshistory.org/education-resources/biographies/ann-pamela-cunningham>>.

³⁰ Avril Johnson Madison, *Dorothy Burnett Porter Wesley: Enterprising Steward of Black Culture*, «The Public Historian», 1995, n. 1, pp. 15-40 (con intervista a D. Burnett Porter Wesley). Su Dorothy Burnett Porter Wesley (1904-1995), bibliotecaria e archivista, e sull'importanza della sua attività per i Black Studies cfr. «JSTOR Daily», <<https://daily.jstor.org/what-dorothy-porters-life-meant-for-black-studies/>>.

³¹ John E. Fleming, *Dr. Margaret T. Burroughs: Artist, Teacher, Administrator, Writer, Political Activist, and Museum Founder*, «The Public Historian», 1999, n. 1, pp. 31-55 (con intervista a M.T. Burroughs). Su Margaret Burroughs (1915-2010), artista, scrittrice e cofondatrice del Du Sable Museum of African-American History (Chicago), si veda: <<http://www.margaretburroughs.com/>>.

³² <<https://ncph.org/past-meetings/annual-meetings/>>.

³³ *Tra Gender e Public History: rappresentazioni e percorsi* (Firenze, Villa Finaly, 29 novembre 2017), curato dalle autrici di questo editoriale. Il convegno è stato promosso dal Sistema Museale dell'Ateneo di Firenze insieme al Dipartimento SA-GAS (Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo), a Villa Finaly, alla rivista «Ricerche Storiche» e alla Fondazione CR Firenze.

about incorporating the beauty and creativity of traditionally marginalized communities into our histories.³⁴

Public History e storia delle donne condividono l'oscillazione tra essere movimento o essere disciplina,³⁵ e affondano le loro origini nella stessa temperie,³⁶ davanti alla quale assumono quale postura la necessità di una pratica storica militante, nel senso del recupero di figure escluse da narrazioni ufficiali e dal senso comune storico, di inclusione di narrazioni e di temi ai margini degli interessi storiografici. Non si tratta, però, solo di illuminare protagonisti rimossi o obliati o marginalizzati, quanto di provare a rileggere la storia nel suo complesso, di sollevare nuove domande.

Da tutto questo nasce questo numero: dalla convinzione, in buona sostanza, che una intersezione tra Public History e storia delle donne sia non solo possibile, ma urgente e necessaria.

Le curatrici
Isabella Gagliardi e Aurora Savelli

³⁴ Il programma si trova alla pagina web <<https://ncph.org/wp-content/uploads/2015/11/2016-Baltimore-Meeting-Program-web.pdf>>; citazione a p. 19, Why Challenging the Exclusive Past?.

³⁵ Su questo aspetto si veda in particolare Paola Di Cori, *Sotto mentite spoglie. Gender studies in Italia*, «Cahiers d'études italiennes», 2013, n. 16, pp. 15-37.

³⁶ Tra le messe a punto, per quanto riguarda il panorama nazionale, ricordiamo Silvia Mantini, *Women's History in Italy: Cultural Itineraries and New Proposals in Current Historiographical Trends*, «Journal of Women's History», 12 (2000), pp. 170-198; Paola Di Cori, Donatella Barazzetti (a cura di), *Gli studi delle donne in Italia. Una guida critica*, Roma, Carocci, 2001; Anna Rossi Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma, Viella, 2003. Spostano il focus sui gender studies Di Cori, *Sotto mentite spoglie* e Elena Brambilla, Anne Jacobson Schutte (a cura di), *La storia di genere in Italia in età moderna. Un confronto tra storiche nordamericane e italiane*, Roma, Viella, 2014.